

CALOGERO MUSCARÀ

## LINEE DI FORZA DEL MEDITERRANEO QUALCHE PAROLA DI INTRODUZIONE

Io non sono uno specialista della Liguria e, in un convegno nel quale tante delle interessanti relazioni e comunicazioni che Ilaria Caraci e Nicoletta Varani hanno messo insieme trattano approfonditamente di questa regione, ogni mia incursione in questo campo sarebbe a dir poco imprudente.

A parte il mio far parte del CISGE che organizza questi incontri annuali e il mio interesse per i temi che vi si trattano, l'avermi affidato la presidenza della terza sessione dedicata alla Liguria del futuro credo si debba più al fatto che ho avuto occasione di interessarmi ai problemi del Mediterraneo e magari a quelli del turismo. Peraltro come veneziano, perché tale continuo a considerarmi benché io insegni ormai da molto tempo in quel di Roma, potrei perfino conservare delle recriminazioni storiche nei confronti di una regione e di una città, Genova beninteso, che non ebbe rapporti tanto teneri con la Serenissima.

Mi salvo pensando che non tanto, appunto, della Liguria io dovrei parlare per introdurre questa sessione, quanto semmai delle altre regioni che ho avuto modo di conoscere un po' da vicino. Il Veneto o magari la Sardegna che ho amato attraverso la favolosa opera di Maurice Le Lannou o ancora la Sicilia di mio padre, che ho visitato diciamo così dall'interno, per amici e parenti e per le occasioni di approfondirne la conoscenza che ho avuto la fortuna di incontrare lungo il mio percorso di studioso.

Ma come non accennare ai rapporti tra il Mediterraneo e questa regione, in una introduzione alla terza giornata di lavori del nostro convegno che appunto a questo tema è dedicata? E così, prima di arrivare a Chiavari, ho provato a svolgere qualche riflessione sulle linee di forza del Mediterraneo attuale pervenendo alle tre ovvie considerazioni che:

- 1) in fatto di navigazione, il Mediterraneo ha perduto quel ruolo di transito che lo aveva caratterizzato prima dell'era del gigantismo navale;
- 2) in fatto di demografia si è addirittura capovolta la tendenza precedente, che vedeva tante speranze nostrane rivolte verso l'Europa e l'America industrializzate o aperte alla fortuna di chi osava avventurarsi in terre sconosciute, come abbiamo sentito ieri nella affascinante relazione di Giorgio Viarengo e nella bella Mostra voluta dalla gentile signora Maria Stella Mignone, Assessore alla Cultura del Comune di Chiavari che ha condiviso i nostri interessi. E la costa settentrionale del Mediterraneo, da area di partenza, è diventata terra di arrivo o almeno terra di transito;
- 3) in fatto, infine, di geopolitica è oggi il Mediterraneo orientale ad apparire prevalente rispetto a quello occidentale che ospita questa bella Liguria.

Ma insieme con queste tre, come dicevo, ovvie considerazioni mi era sembrato di dover invitare ad una certa prudenza specialmente in tema di geopolitica, pensando ad esempio a quei rapporti con l'ex Africa occidentale che le recenti vicende della Costa d'Avorio hanno portato alla luce, e che talora appaiono mascherati sotto nomi diversi, come nel caso del *Plan Bleu* che sembrava un progetto ecologico, ma nascondeva forti e non tanto mascherate valenze geopolitiche.

La cautela a mio avviso sulle perentorie conclusioni relative al Mediterraneo occidentale si riferisce alla difficoltà di tradurre in troppo chiare e statiche (cartesiane come si diceva) cartografie geografiche una dinamica storica che vede intrecciarsi sulle nostre teste mezzi e strumenti sconosciuti nel passato, capaci di superare confini e appartenenze con satelliti ed internet prima ancora che con mercati e mobilità fisica.

Credo che, a colpo d'occhio, e prima di ogni considerazione analitica, si possa dire che oggi le preoccupazioni maggiori si riferiscono al settore orientale del bacino anziché a quello occidentale, se non altro per il fatto che su quel versante insistono alcuni tra i conflitti più grandi e conseguentemente gli interrogativi che lo accompagnano.

Solo per elencarli ricorderemo come, accanto a quello tra Israele e i Palestinesi e a quello interno all'Irak e fino a ieri all'Afghanistan, vi si rintraccino due dei maggiori punti di domanda del futuro europeo e mondiale. Intendo riferirmi alle tensioni che tengono attanagliata la nuova Repubblica federale russa alla linea, che non è solo petrolifera ma molto più a

fondo identitaria e geopolitica, rappresentata da Stati e regioni come la Georgia, la Cecenia, l'Ossezia, la Crimea e ancora l'Ucraina e potremmo continuare. E subito dopo (ma non è una graduatoria di importanza) le questioni attinenti alla Turchia, quel Paese islamico che da tempo aspira ad entrare nell'Unione Europea e che molti tra gli Stati di essa ritengono debba entrare a farne parte.

Poco di tutto questo sembra interessare la parte del Mediterraneo su cui gravita la Liguria. Ma, prima di trarre delle sommarie conclusioni da queste premesse, avanzerei qualche cautela, almeno sotto tre profili. Vero è che il titolo della nostra sessione recita «natura, turismo, e governo del territorio». Ma, per ritornare a quelle linee di forza cui mi riferivo poc'anzi, comincerei con il non trascurare le vicende del petrolio e delle sue rotte, di cui la storia degli ultimi cinquant'anni è ricca di indicazioni non del tutto così lontane da non far temere che possano riprodursi. Penserei poi al problema dell'immigrazione che passa attraverso noi, Paesi della riva settentrionale, verso cui si dirigono e sono incanalati da non casuali vettori, cospicui flussi di traffico, provenienti, tanto per fare solo qualche nome, dal Marocco, ad esempio, o per la strada della Tunisia dal Golfo di Guinea.

Ma questo richiamo ai Paesi del Maghreb e dell'ex Africa occidentale sfocia direttamente su quella linea di forza che continua a distendersi tra la Francia, i Paesi del Maghreb e non solo, come le recenti vicende della Costa d'Avorio hanno portato alla luce, come si accennava. O porta ai casi del Portogallo, di cui ricorderò le recenti vicende del Presidente della Commissione europea che ha visto come protagonista un nostro ministro, non senza implicazioni geopolitiche. O più ancora ai casi della Spagna, con i suoi attacchi terroristici, il ritiro delle truppe dall'Irak.

Immaginare che tutto questo non sia più prossimo al mondo delle idee e dei sentimenti, con le sue grandi libertà dalla geografia fisica che da quello degli interessi sia pure concreti degli uomini e degli Stati mi sembrerebbe un arretramento culturale e scientifico di cui la nostra disciplina non ha proprio bisogno.

Ma detto questo sul piano delle considerazioni rivolte al tema che è oggetto stamane dei nostri lavori, qualche parola mi sembra di dover spendere sul piano più generale dei nostri incontri, che è stato oggetto ieri delle proposte e degli auspici di Claudio Cerreti, nuovo coordinatore del CISGE.

A me sembra che un caldo ringraziamento debba essere rivolto a Ilaria Caraci per essere riuscita ad introdurre nella nostra disciplina quell'impa-

rentamento tra storia e geografia che – escluso dalla tradizione culturale della geografia italiana – veniva invocato dalla parte di colleghi che si riconoscevano nelle posizioni ideologiche, più intuitive, di Lucio Gambi e più pertinenti, di Massimo Quaini. Ilaria Caraci ha il merito di avere, diciamo così, de-ideologizzato questo richiamo della geografia alla storia e alla storiografia per inserirlo nella più significativa esperienza culturale europea promossa da Paul Vidal de La Blache.

Io che, muovendomi in questa stessa direzione lungo diversi percorsi culturali, a questo matrimonio guardavo come ad un miraggio, devo pubblicamente ringraziarla per averci ridato una geografia fatta a piedi – come si diceva una volta – con il gusto e la forza del locale, come questi nostri incontri dimostrano.

La strada che ci aspetta è segnata: infondere questi nostri convincimenti in un percorso che, non più riservato al nostro prestigioso Centro, diventi *humus* dell'intera geografia italiana, mi sembra il compito imperativo che ci attende.